

Così la sua mente senza strutture divorava il mondo intero

Repubblica — 11 agosto 2002 pagina 32 sezione: CULTURA

Ho conosciuto Elémire Zolla a Torino, nel 1946, quando avevo sedici anni. Lui ne aveva venti. Abitava a via Pesaro 2 (o 8), uno dei luoghi più tetri di Torino, che soltanto Carlo Fruttero, nella Donna della domenica, ha saputo descrivere con precisione. A sinistra c'era l'alta scarpata della ferrovia Torino-Milano, con lunghi e uggiosi fischi di treni: a destra un desolato deposito di tram. Tutto era squallido, nebbioso, silenzioso: un «luogo extra-giurisdizionale», come avrebbe detto Giorgio Caproni a proposito delle solitudini meno atroci della Liguria interiore. In apparenza, non c'era nessuna luce - o luce che si potesse vedere con gli occhi del corpo. Scendevo dal tram, facevo pochi passi, e salivo all'ultimo piano, dove Elémire (il nome gli veniva da élémir Bourges, un letterato francese del secondo Ottocento, venerato dal padre) mi attendeva. Era disteso sul letto - i damaschi e i mobili della stanza, vagamente orientali, ricordavano un poco la cabina del Corsaro Nero -, con un libro aperto sulle ginocchia. Era il suo gesto. Mi guardava con meravigliosi occhi folgoranti, freddi, ironici, pieni di tolleranza, con cui conosceva senza giudicare, perché il suo sguardo andava al di là del giudizio. Non so bene perché mi accogliesse volentieri. Lui aveva già letto moltissimi libri: io non sapevo niente, non capivo

niente, ero un ragazzo stolido e desideroso di letteratura. Forse ci avvicinò il dono di ridere: sebbene la mia capacità di riso fosse tutta umana, psicologica, e la sua, fin da allora, fosse quella dei grandi angeli dalle ali colorate e ripiegate, che guardano, non sappiamo perché, verso la terra. Fin da allora Elémire Zolla mi affascinò, come affascinò molti altri, giovani e anziani: una strana fascinazione, composta insieme di distanza spirituale, di disprezzo ironico, di una dolcezza quasi indifesa, e di quel diamante compatto, che stava nascosto profondissimamente dentro di lui. Parlava benissimo, con una voce calma, e improvvise impennature scherzose: alludeva a cose lontane e sconosciute; come mi parlò sempre, fino a quando, venti anni fa, ci siamo perduti. Allora, non mi chiesi mai cosa ci fosse dietro quello sguardo scintillante e quella parola persuasiva. Non parlava mai di sé: perché, come dice l' aforisma, «on ne parle jamais de soi sans perte». Fingeva di non possedere un io: per tutta la nostra amicizia, durata quasi quarant' anni, non mi fece mai una sola confessione (o soltanto una). La casa era triste: credo che anche la sua infanzia e adolescenza fossero state tristi. Nella casa si intravedeva di rado il viso candido del padre (un buon pittore post-impressionista), più spesso il volto chiuso, sofferente, gli occhi chiusi, la bocca chiusa della madre inglese, pianista, che non diceva quasi una parola in italiano. Zolla aveva passato i primi anni a Londra e a Parigi, spostandosi secondo i capricci del padre. Per il bambino, quella vita vagabonda era stata una specie di Paradiso Terrestre. «Poi, di colpo, un giorno orrendo - scrisse nel 1960 - mi portarono a vivere, stavolta definitivamente, a Torino, un giorno della guerra di Etiopia. Ricordo l' uscita dalla stazione: mi trovavo in una città dove tutto procedeva tetramente a rilento, dove

a ogni passo s' incrociavano uomini in divise stravaganti e per giunta armati, e dove una frotta di marmocchi, vestiti da soldati, muniti di moschetti, comminavano indrappellati, al comando di uomini pallidi, isterici, bestemmianti». Ci furono probabilmente altri dolori, che intuisco in modo vago, e dei quali non mi disse mai nulla. *** Già allora leggeva molto: con una voracità che ingoiava Occidente e Oriente, romanzi e poesia, filosofia e religione. Avrebbe sempre continuato a leggere moltissimo, giungendo prima degli altri a scoprire autori nuovi o dimenticati. Leggeva in modo singolare: me ne accorsi molti anni dopo, quando venne a trovarmi nella mia casa di campagna. Era giunto senza libri, con la sua bisaccia da vagabondo. Puntò sulla mia biblioteca come un cane da tartufi; prese negli scaffali Lucano, Macrobio, Mallarmé: in pochi giorni li lesse interamente, lasciandomi pieno di furore: i libri avevano perso la rilegatura, erano stazzonati, pieni di segni a penna, di numeri, di linguette. Non cercava di penetrare un testo, e di riprodurlo nella sua mente. Come Benedetto Croce, si appropriava di tesori sparsi da aggiungere alle intuizioni che abitavano già il suo spirito. Lo seguivo a passi lenti, incapace di quella velocità da angelo e da uccello, rubandogli ora un' idea, ora una frase, ora un autore, ora una inclinazione spirituale. Imparai molto da lui, sebbene fossimo così diversi. Vedendoci spesso, a Torino e a Roma, non mi accorsi di quanto rapidamente mutasse. Ci sono stati, io credo, dieci o dodici Elémire Zolla, quasi completamente diversi l' uno dall' altro. «Alle nove di mattina - diceva, con una frase che gli rubai - sono zarathustriano: alle dieci buddhista: alle undici taoista: alle dodici induista: alle tredici calvinista: alle quattordici sciamano: alle quindici islamico sunnita: alle sedici

sufi; e quando il sole tramonta, divento cattolico, una beghina di Napoli o di Torino». Giocava con tutte le forme della mente e dello spirito, trasformandosi senza fine. Non era legato a nessuna tradizione esclusiva e a nessuna dottrina, nemmeno alle proprie. Era sempre a lato di sé stesso, o altrove, e questo gioco gli procurava una grande velocità e ilarità intellettuale, che scintillava in quegli occhi senza fondo. Qualche volta, la sua mente era passiva: l'ombra di questo o di quello scrittore; Laozi o Angela da Foligno o Pascal o Emily Dickinson o san Giovanni della Croce o Adorno o Guénon o Marius Schneider; sembrava che la compattezza e la coesione dello spirito gli interessassero poco, o li giudicasse irrilevanti. Aveva una mente vasta, piena di recessi e di labirinti, ma non formata. La forma gli mancava: intendo l'unità intellettuale e psicologica, l'architettura dei sentimenti e dei pensieri, il rigore delle linee e dei volumi spirituali. Così non ha mai saputo scrivere con eleganza e precisione: scrisse con esattezza solo durante alcuni anni, quando la mano esatta di Cristina Campo diede un ordine interiore ed esteriore alla sua mente. Come Italo Calvino (sebbene per ragioni completamente diverse), non conosceva gli altri. Il mondo, per lui, era un enigma, che lo faceva soffrire: sbagliava giudizi; l'amica che credeva fidata era la peggiore delle nemiche, il servo nel quale scorgeva un erede l'avrebbe tradito per molto meno di trenta monete. Qualche volta, la confusa, minacciosa, indistinta realtà diventava per lui uno spettacolo di illusioni e di buffonerie, come è il mondo per il monaco che lo guarda dalle montagne del Tibet. Questo mondo teatrale gli piaceva. Il riso, talvolta il ghigno esilarante, lo proteggeva. E, allora, la penetrazione della sua mente diventava acutissima: gettava sguardi rapidi

e balenanti sulla realtà; ne traeva ritratti e sentenze, che nessuno avrebbe dimenticato. In quel momento tutto, anche la donna amata, diventava spettacolo. Nel fondo, era impenetrabile. C'era un territorio della sua anima, dove non giunse mai nessuno: né amici né donne amate. Sebbene fosse soggetto a molte influenze, tutte si arrestavano davanti ad una porta sempre chiusa. Non saprei dire cosa ci fosse dietro quella porta: credo un diamante gelido, risplendente, indifferente, leggero, che non consegnò mai a nessuno. *** Intorno al 1957, venne a Roma, abbandonando per sempre i treni e i tram di Torino, e quel rigore geometrico, che non gli assomigliava. Fu la grande liberazione. Aveva poco danaro. Viveva, in una stanza di via del Babuino, con gli assegni delle collaborazioni allo Spettatore italiano e a Tempo presente, che in quegli anni, soprattutto per merito suo e di un singolare anglo-argentino, Juan Rodolfo Wilcock, diventò una rivista eccellente. Elena Croce, Elsa Morante, Alberto Moravia, Carla e Giovanni Macchia, Mario Praz lo accolsero con affetto. Anche essi erano affascinati da quegli sguardi alteri e misteriosi, da quei pensieri stravaganti, dal coraggio di percorrere sentieri mai tracciati, almeno in Italia. Come i suoi giovani allievi all'Università si divertivano a parlare con lui, a giocare con le parole, e a perdersi in luoghi di cui nessuno possedeva le chiavi. Vennero, presto, gli anni della condanna. A Zolla il gesto della condanna riusciva benissimo: l'occhio sulfureo, il tratto ispirato, la parola mordente, la frase senza appello; metà papa medioevale metà Baron Corvo. Non sempre aveva ragione. Non sempre le accuse erano giuste: non erano giuste, soprattutto, le nuove scelte - mediocri cialtroni mistici, falsi medici alchimisti. Credo che Zolla condannasse soprattutto per noia: leggeva altri libri,

cambiava, si trasformava, seguiva nuove strade e respingeva coloro che gli ricordavano le sue vecchie incarnazioni. Non si amava affatto, quando si scorgeva riprodotto, immobile, in una persona. Forse non era generoso verso gli altri: ma è così attraente, quando si è giovani, giudicare, disprezzare, assumere i gesti del Cristo nel giorno del Giudizio. Vennero poi gli anni del dolore. Zolla fu riassalito dalla vecchia tisi: fu sul punto di morire. Lo ricordo fuggiasco e sconvolto. Vittoria Guerrini (che i lettori italiani conoscono col nome di Cristina Campo) gli salvò la vita: gli trovò un medico, lo fece operare, lo curò, lo nutrì, con una appassionata venerazione quotidiana. Malgrado la propria malattia, si sacrificava per lui: lo pettinava, lo profumava, metteva aromi nella sua stanza, eliminava i dolori, gli dava ogni giorno centocinquanta grammi di carne cruda (che egli aborrisce) dissimulata nel limone, nel burro e nelle sardine. Era la prima volta, credo, che Zolla conosceva la dedizione, e pensò che vivere fosse un dono possibile e piacevole. Così cominciò la loro esistenza comune. Dapprima sulle due opposte rive del Tevere, divisi dai boati che ogni domenica prorompevano dal Foro Italico: poi in due stanze della Pensione Sant' Anselmo, dove Cristina Campo abitava una camera nitida come quella di Emily Dickinson e Zolla il covo di un gatto disordinato; infine in un bell' appartamento sulla piazza Sant' Anselmo, con finestre da cui si vedevano gli alberi dorati dall' autunno, bambini che correvano su piccole biciclette rosse, e i monaci della grande abbazia, dalla quale entrambi (anche lui, che apparteneva a tutte e a nessuna religione) si sentivano protetti, Erano molto dissimili. Mentre Cristina Campo era dominata da un nitido e crudele senso della forma, che ricordava gli artisti toscani del Quattrocento,

la mente di Zolla non possedeva forma né architettura. Era uno spirito di fuga. Lei correggeva i suoi libri: lui li rifaceva, aggiungeva qui una divagazione, là un nuovo inizio, e lei scherzando si dichiarava disperata. L' amore li avvicinò a metà strada. Sebbene Cristina Campo adorasse lo strano anglo-franco-italiano dagli occhi splendenti, la sua passione più profonda andava a un terribile rivale, il Cristo. Zolla non sapeva né poteva concedersi totalmente: c' era sempre un limite, una barriera, dietro la quale si rifugiava senza saperlo e volerlo. In quegli anni entrambi combattevano la riforma liturgica del Concilio Vaticano e di Paolo VI, difendendo il Canto Gregoriano e i vecchi riti. Curavano amorosamente una grande tradizione religiosa, che rischiava di essere gettata via, nel cesto di rifiuti della storia. Monache ribelli o smonacate venivano a trovare Cristina Campo. Parlavano fittamente, forse complottavano. Ho sempre immaginato che un giorno, attraverso gallerie e cunicoli segreti, alla testa del suo piccolo esercito di suore, Cristina Campo sarebbe giunta nel cuore di San Pietro. Come una antica sacerdotessa guerriera, avrebbe sconfitto gli svizzeri, detronizzato Paolo VI, deportandolo nei monti vicino a Subiaco. Sul soglio pontificio sarebbe salito Elémire I. Mi sarebbe piaciuto moltissimo scorgerlo affacciato alla finestra del palazzo pontificio, parlare urbi et orbi in greco e in latino, con la nobiltà di gesto che egli solo possedeva. Prima di essere rovesciato da una congiura, avrebbe imposto un cattolicesimo alchemico-taoista-buddhista: non troppo diverso dal cattolicesimo esoterico, professato nel tardo sedicesimo secolo dal cardinale Alessandro Farnese e dalla sua corte. L' amore tra Cristina Campo e Zolla era intenso e arduo. Non so chi abbia detto che Zolla fu un "mostro". Non lo fu

affatto. Negli ultimi anni di vita, quando la sua ricerca mistica giunse all' estremo, grandioso disastro (Cristo non rispondeva, i riti non davano quiete), Cristina Campo raggiunse una profondità che prima non aveva toccato. Non aveva mai scritto testi belli come *Sensi soprannaturali*, così remoto dalla scrittura leggera e fragile dei suoi inizi fiorentini. Ma diventò una cattolica fanatica: scrisse la prefazione a un libro di Simone Weil, alla quale doveva quasi tutte le sue ispirazioni, condannandola con la violenza spietata dell' Inquisitrice. Ora, Zolla non fu mai fanatico: mentre difendeva le tradizioni cattoliche, si riservava la libertà di perdersi nel corpo vivente di tutte le religioni. La morte di Cristina Campo fu, per Zolla, un dolore grandissimo. Mi telefonò all' alba del 10 gennaio 1977. Accorsi a Piazza Sant' Anselmo. Cristina aveva il viso contratto e sconvolto dai dolori dell' agonia. Lui era impietrito. Il giorno dopo, mi chiese di andare da un notaio di Roma: qualche anno prima, entrambi (non erano sposati) si erano promessi a vicenda di lasciarsi i pochi beni che possedevano: i libri, qualche mobile, qualche quadro, manoscritti. Quando parlai col notaio, seppi che lui aveva mantenuto la promessa: lei no; aveva ceduto al peso della parentela, che si impadronì delle sue poche cose e disperse scritti e lettere. Zolla non si scomponne mai: ma, quando apprese questa notizia, una smorfia di dolore decompose il suo viso. Si sentiva tradito oltre la morte. Aveva perduto il suo pegno simbolico. Possedeva uno straordinario dono di metamorfosi e di resurrezione. Dopo la morte di Cristina Campo, cacciato o autoesiliato dall' appartamento che abitava con lei, andò a vivere in un sottoscala della pensione Sant' Anselmo: pochissimi libri (li ingoiava come il veggente dell' Apocalisse), pochissimi mobili, tre gatti all' aperto, dietro una rete

metallica. Non era mai stato così scintillante, lieto e ispirato: un grande buffone mistico, sola reincarnazione che conobbi in occidente, di un monaco tibetano. Amava vivere così, senza casa, senza passioni, senza donne, senza libri, col suo sacco di vagabondo e di mendicante. Scorgeva molte idee insieme, con i suoi rapidissimi scorci analogici: lampi di saggezza e di ironia. Anche la parola ironia mi sembra fuori luogo, davanti a quella fusione di saggezza, arroganza, umiltà, leggerezza, indifferenza. Sembrava insieme Milarepa e Lewis Carroll. La sua libertà non durò a lungo. Conobbe un altro giogo, sul quale non ho notizie. Anch' io fui condannato, come prima per qualche mese o qualche giorno a causa di peccati lievi: questa volta, per sempre. O forse non fui condannato affatto: egli si annoiò di me, dopo tanti anni di amicizia, come si annoiava spesso di paesaggi, persone, cose e libri. Andò a vivere a Montepulciano. Non lo vidi più. Forse la condanna non fu mai abolita: forse fu dimenticata; a che giovava ormai, verso la fine dell' esistenza, giudicare e disprezzare? Da Montepulciano mi giungevano, ogni tanto, lievi soffi, leggere ventate di benevolenza, delle quali gli sono grato. - PIETRO CITATI